

L'immigrazione nei media. La traduzione di pratiche di controllo nel linguaggio in cui viviamo¹

*Marcello Maneri
Università di Milano Bicocca*

In questo contributo utilizzerò i mezzi di informazione come luogo di osservazione privilegiato per considerare come il posto assegnato all'immigrazione nell'attuale ordine sociale e le politiche di controllo che la governano siano in grado di dare forma al contesto simbolico entro il quale la percepiamo. In un primo momento fornirò una sintesi delle caratteristiche di questo discorso mediatico, mostrando come esso identifichi una classe pericolosa "per natura". In seguito soffermerò l'attenzione sulle pratiche di controllo dell'immigrazione, evidenziando come la "Fortezza Europa" sia generatrice di senso, produca oggettivazioni che parlano l'immigrazione e ci dica come parlarla.

Una criminalizzazione "razzizzata"²

Il modo in cui l'immigrazione è stata costruita come oggetto dotato di senso nei mezzi di informazione italiani è stato descritto da svariate ricerche negli ultimi venti anni (Ter Wal 1997, 2002; Maneri, 1998, 2001, 2003; Dal Lago, 1999a; Binotto e Martino, 2005; Rivera, 2009).³ Queste ricerche ricostruiscono un quadro coerente che presenta similitudini con le caratteristiche di analoghe rappresentazioni in altri paesi europei, ma anche alcune vistose differenze o, per meglio

¹Questo testo, con varie modifiche, è apparso in una versione più ampliata e non più disponibile è apparso in S. Palidda, a cura di, 2009, *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano, Agenzia X, 66-87, ed è stato presentato, in versione riassuntiva al seminario "La paura dell'Altro. Esclusione e razzismo nell'Italia contemporanea", organizzato dall'Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali (Anuac) in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa", Università degli Studi di Milano "Bicocca", 22 maggio 2009. Il testo qui pubblicato presenta diverse modifiche rispetto ai due testi precedenti.

²Uso questa espressione per indicare il modo in cui il discorso sull'immigrazione, quello sulla devianza e quello sulla sicurezza costruiscono un'idea della minaccia (criminale) legata indissolubilmente all'immigrazione, portatrice, per così dire, in essenza di un carattere deviante. In questo modo caratteristiche ascritte si fanno inevitabilmente categorie morali e paiono governare il comportamento, similmente alle appartenenze "razziali" ottocentesche, degli individui che ne sono portatori. Allo stesso tempo alludo alle politiche che trattano l'immigrazione sulla base di questo *status* deviante.

³A queste vanno aggiunti i contributi che, lavorando su materiali eterogenei, come programmi televisivi, fotografie giornalistiche, temi scolastici, osservazioni etnografiche, hanno sviluppato una riflessione sulle rappresentazioni dell'Altro e i giochi di specchi in esse coinvolti. Si vedano tra gli altri Gallini 1996, Tabet 1997, Zinn 2002, Riccio 2007.

dire, accentuazioni. Sul piano della somiglianza, l'immigrazione è stata rappresentata principalmente attraverso lo sguardo del paese di arrivo.⁴ Si tratta di un discorso monofonico, nel quale la voce di un gruppo di popolazione, che costituisce oramai una parte considerevole della popolazione attiva, è praticamente assente. La prospettiva è sempre quella di un *Noi* che definisce il *Loro* come problema, tanto che nei mezzi di informazione di tutte le tendenze politiche il complesso delle fenomenologie riconducibili alla presenza migratoria è solitamente ricompreso sotto un'unica locuzione, una frase nominale estesa: il "problema immigrazione". La negatività del fenomeno è talmente data per scontata che denomina direttamente l'oggetto stesso del discorso: sull'immigrazione si proiettano i malesseri di una società in profonda destrutturazione.⁵

La cornice interpretativa di ciò che si scrive e si dice in pubblico degli immigrati si sostanzia in precise forme grammaticali che descrivono gli atti che li riguardano: essi sono soggetti attivi, agenti, di azioni negative o problematiche (sbarcano, rapinano, investono, premono alle frontiere ecc.), oppure soggetti passivi, agiti, di atti di filantropia delle nostre istituzioni (ammessi al corso di "alfabetizzazione",⁶ destinatari del *vademecum* multi-lingue, soccorsi in mare, rifocillati dopo lo sbarco) oppure ancora - sempre più spesso e negli ultimi anni quasi esclusivamente - soggetti agiti di operazioni, atti amministrativi, politiche di controllo (identificati, sgomberati, espulsi, passibili di arresto). Questo ultimo complesso di azioni è comunque invariabilmente inquadrato all'interno dello stesso *frame*, che ne interpreta la natura e fornisce una spiegazione causale: sono i problemi comportati dall'immigrazione a richiedere questi atti, necessari e semmai insufficienti, con i quali la società si difende.

Non è raro in verità un repertorio di notizie che rappresentano l'immigrato in qualità di agente attivo, impegnato in azioni positive. Si tratta di quelle notizie, segnalazioni, riquadri di approfondimento, che ruotano attorno ai temi delle seconde generazioni, dell'imprenditoria etnica, delle iniziative sul territorio promosse dagli immigrati. Presenti soprattutto nelle pagine interne, o rubricate all'interno delle sezioni dedicate agli spettacoli o alla cultura o nel genere delle storie positive, queste notizie non lasciano tracce particolari nella rappresentazione generale e tanto meno nel dibattito pubblico. Non sono considerate fatti importanti, non provocano dichiarazioni politiche e dibattiti, non orientano, come si vedrà, il comportamento delle istituzioni. Le quali reagiscono invece prontamente ed esclusivamente a quegli episodi di crisi che caratterizzano il tono di voce dell'informazione sull'immigrazione: quello dell'emergenza e dell'allarme.

Con ciò si è introdotta la prima caratteristica squisitamente italiana di questa informazione. Essa procede per cicli di attenzione che prendono normalmente l'avvio con fatti di cronaca nera che vedono coinvolti (e solo se vedono coinvolti) cittadini stranieri⁷ (sugli ultimi due casi più trattati, le violenze di Guidonia e del parco della Caffarella, 23 gennaio e 14 febbraio 2009, il solo quotidiano *La Repubblica* ha pubblicato 82 articoli nella prima settimana successiva alla violenza e 176 in un mese⁸) e assumono velocemente le caratteristiche di panico morale,⁹ lasciando sul campo

⁴ Sayad (2002, 161) nota come persino nei paesi di emigrazione il discorso "... tratta degli emigrati solo in quanto sono immigrati presso altre società, cioè grosso modo negli stessi termini in cui ne parlano gli altri, preoccupati per l'immigrazione".

⁵ Compattando al contempo la "comunità" rispetto al nemico di turno. V. Dal Lago 2006, Palidda 2008, Maneri 2010.

⁶ Per una critica dell'uso di questa parola si veda Faso 2008.

⁷ Molte di queste vicende sono efficacemente ricostruite in Naletto 2009, Rivera 2009, Lunaria 2011.

⁸ Facendo una ricerca per parole chiave sull'archivio del giornale disponibile *online*. Gli articoli privi del toponimo nel testo non sono stati individuati.

⁹ Con questa espressione si intendono quelle ondate emotive nelle quali un episodio o un gruppo di persone viene definito, nelle società odierne, dai *mass media*, in modo stereotipico come minaccia per i valori di una società e dove commentatori, politici e altre autorità erigono barricate morali e si pronunciano in diagnosi e rimedi finché l'episodio non torna ad occupare la posizione precedentemente ricoperta nelle preoccupazioni collettive. Si vedano Cohen 1972 e Goode e Ben-Yehuda 1994.

conseguenze estremamente rilevanti per la criminalizzazione dello straniero: un'azione focalizzata delle polizie in termini di attività investigativa e di presidio del territorio (Palidda 2000), un'attivazione della produzione amministrativa¹⁰ e del diritto di tipo speciale.¹¹

A parlare di immigrazione è in Italia molto spesso il cronista di nera e giudiziaria. In una stampa nazionale che si colloca all'intersezione tra i modelli della stampa seria e di quella popolare, con una televisione molto incline ai toni populistici, che punta sull'*infotainment*, ma si risolve spesso in passerella del ceto politico e voce del governo, gli ambiti in cui si parla di immigrazione sono esclusivamente quelli della politica interna e soprattutto della cronaca, di solito nera. Il risultato è uno spettro tematico estremamente ridotto, che si iscrive nei *frame* dell'invasione (gli sbarchi, il sovraffollamento dei Centri di detenzione, i provvedimenti di espulsione), del terrorismo "islamico" (allarmi, indagini, processi) e, con ostinazione tutta italiana, in quello della sicurezza (un modo più allusivo di chiamare l'ossessione per la criminalità degli immigrati, che può includere qualsiasi cosa, che preveda reati o meno: dalla violenza allo spaccio, dall'omicidio alla prostituzione, dal pirata della strada al venditore di merce contraffatta).

Questa insistenza tematica si è, per così dire, rappresa in forme ricorrenti di condensazione, cioè in categorie stereotipiche che riassumono in sé i tratti caratteristici della rappresentazione, riconducendo a un nocciolo rigido di tratti negativi insieme ampi e spesso molto diversificati di soggetti (il "vu cumprà", il "lavavetri", l' "extracomunitario", il "clandestino", il "fondamentalista islamico", i "nomadi" del "campo", la "baby gang").

Negli altri paesi europei ciò accade solitamente nella stampa popolare a vocazione populistica, che individua dei *folk devil*, li qualifica con epiteti e li contrappone retoricamente al prototipo ipertipico del cittadino rispettabile. In Italia, pur se con accenti diversi, questi stereotipi stigmatizzanti costituiscono invece presenze regolari nei notiziari televisivi e nelle pagine locali della stampa *mainstream* e vengono promossi nelle pagine nazionali e in prima pagina, o nell'apertura di un TG, in occasione dei ricorrenti episodi di panico morale o quando la polemica politica accende autonomamente i riflettori sul tema. La conseguenza di tutto ciò è l'aderenza quasi letterale delle politiche, dei provvedimenti e delle ordinanze di cui sopra - risposte simboliche e immediate alle emergenze altrettanto simboliche del giorno prima - a questi protagonisti del discorso pubblico: è infatti proprio sulla base delle caratteristiche loro attribuite che sono state promesse o approvate per anni politiche e provvedimenti che hanno contribuito a riprodurre lo stigma e a plasmare i suoi portatori.

Il processo si completa affiancando a queste icone negative del mito popolare una procedura di tematizzazione che etnicizza tutto ciò che è problematico, negativo e minaccioso attraverso differenti strategie di generalizzazione. L'autore di un reato viene invariabilmente nominato, quasi sempre anche nel titolo, attraverso un appellativo di nazionalità o che ne esplicita la condizione di straniero. Procedura, oltre che censurata da quasi tutti i codici deontologici dedicati

¹⁰ Nei sei mesi successivi all'approvazione della legge 125/2008 che amplia i poteri dei sindaci in materia di sicurezza urbana sono state approvate, con grande pubblicità mediatica, almeno 510 ordinanze che hanno come *target* privilegiato segmenti della popolazione di origine straniera (Cittalia-Fondazione Anci ricerche 2009, Zorzella 2008).

¹¹ Non solo le leggi quadro sull'immigrazione prevedono dispositivi di detenzione e controllo di tipo speciale, ma la produzione normativa degli ultimi due anni in materia di sicurezza, resa possibile dalle campagne mediatiche di cui sopra, è gravemente discriminatoria nei confronti dei cittadini stranieri, a cominciare dall'aggravante comune inserita nell'Art. 61 del Codice di procedura penale che aumenta la pena di un terzo nel caso in cui il reato sia commesso da uno straniero illegalmente presente sul territorio nazionale. Molte istituzioni internazionali hanno condannato le politiche italiane sull'immigrazione di questi ultimi anni. Le ultime due in ordine di tempo sono state l'Agenzia per il lavoro dell'Onu:

http://www.ilo.org/global/What_we_do/Officialmeetings/ilc/ILCSessions/98thSession/ReportsubmittedtotheConference/lang--en/docName--WCMS_103484/index.htm, e il Consiglio d'Europa: <http://www.cittadinolex.kataweb.it/Note.jsp?id=88197&idCat=26#1> e infine in aprile 2009 il rapporto europeo Hammarberg.

all'informazione sulle minoranze, utilizzata assai più raramente quando lo straniero si trova nella posizione di vittima.¹² A tratti la generalizzazione si fa più esplicita (“i soliti romeni”, “ancora una volta”, ecc.). In ogni caso, categorie collettive prive di qualsiasi precisione e coerenza descrittiva,¹³ ma in compenso cariche di connotazioni e di implicite, sono la materia prima del discorso sull'immigrazione: “clandestini”, “nomadi”, “extracomunitari”, “islamici”.

Queste tipizzazioni, connesse invariabilmente nel discorso pubblico a fenomeni problematici o devianti, attraverso la catena di connotazioni che attivano, costituiscono un esempio perfetto di devianza putativa: quando l'esponente politico o il resoconto giornalistico nominano la categoria (spesso associandola ad altre categorie affini, che ne potenziano l'effetto tautologico) alludono automaticamente all'universo di comportamenti devianti a essa connotativamente associato.¹⁴ Dei “nomadi” risulta a questo punto naturale richiedere il controllo e l'allontanamento;¹⁵ per i cosiddetti clandestini “bisogna” prevedere il contrasto e la reclusione nei Cie (prima Cpt); “l'ambiente degli extracomunitari”, similmente al “mondo della malavita”, spiega il contesto di un crimine o la sua probabile occorrenza o attribuzione; gli “islamici” sono tutti “fondamentalisti”, e quindi probabilmente “terroristi”.

Una volta *generalizzati, essenzializzati* (nel momento in cui le categorie che li descrivono paiono anche “prescriverne” il comportamento), *stigmatizzati, de-umanizzati* (agli immigrati nelle notizie manca la voce, un vocabolario dei sentimenti, implicitamente la ragione – in virtù, proprio, dell'essenzializzazione - in definitiva lo statuto di “persona”¹⁶) gli immigrati appaiono come nuova “razza senza razza”,¹⁷ esseri che in virtù di caratteristiche ascritte sono “naturalmente” diversi, in modo rigido e permanente. Un po' come gli “atavici”, i delinquenti nati di Lombroso. Abbiamo qui sotto altre spoglie (spesso quelle del determinismo culturale, raramente di quello biologico) tutto il bagaglio del razzismo coloniale e di quello classista del XIX secolo.

Questo complesso di caratteristiche del discorso sull'immigrazione è stato spiegato facendo ricorso a diverse interpretazioni. Una chiave di lettura diffusa tende ad attribuire questa criminalizzazione “razzizzante” al tipico modo di operare dei mezzi di informazione, che in virtù delle pratiche organizzative invalse nel settore dipendono produttivamente da fonti ufficiali (ad

¹² In una ricerca condotta da chi scrive (Maneri 1998) già nel 1993 gli immigrati coinvolti in episodi di cronaca nera erano nominati con un appellativo “eticizzato” il 99% delle volte nel caso fossero gli autori del reato e il 72% delle volte quando si trovavano nella posizione di vittima.

¹³ Prive di coerenza, perché categorie collettive usate per episodi individuali e perché quasi mai pertinenti per la comprensione della notizia. Prive di precisione perché troppo ampie e diversificate al loro interno per avere una qualunque utilità descrittiva. Per una discussione su alcune di queste parole si veda il terzo paragrafo.

¹⁴ Un esempio molto comune di questi rimandi incrociati è dato dalla dichiarazione del Sindaco di Roma Alemanno offerta ai microfoni della Rai all'indomani della notizia della violenza sopra menzionata del parco della Caffarella/Roma (che apparirà nelle cronache del 15 febbraio 2009). Di essa vennero incolpati due cittadini romeni, prosciolti dopo alcune settimane di detenzione e di gogna mediatica. Il 16 febbraio comincia un'operazione di sgombero di tutti i micro-insediamenti di Castel Fusano, vicino a Ostia/Roma: “*Si aggirano tante persone disperate che purtroppo possono essere fonte di crimini anche gravi [...] si tratta dell'intervento più importante che può essere fatto per migliorare la vivibilità e la sicurezza delle periferie romane [...] questo è il passaggio fondamentale, che è l'inizio di fatto del piano contro l'emergenza nomadi che era stato affidato al Prefetto e che di fatto comincia oggi con questa operazione anti-clandest [farfuglia]*”. Una violenza che si crede compiuta da due cittadini romeni è collegata a una operazione di sgombero e identificazione di persone senza fissa dimora, l'operazione è detta “anti-emergenza-nomadi” (in altri momenti emergenza rom) ma, per concludere, è qualificata come una operazione “anti-clandestini” (qui però il Sindaco si mangia le parole, sommerso dalla sua stessa sovralessicalizzazione).

¹⁵ Questi allontanamenti assomigliano per molti versi a deportazioni: sono coatti, spesso in assenza di soluzioni alternative oppure per campi di solito recintati e sottoposti a controlli degli ingressi, detti “provvisori” ma che si rivelano presto “definitivamente temporanei” (prendendo a prestito il titolo di Rahola 2003).

¹⁶ Sayad 2002 e Dal Lago 1999.

¹⁷ Parafraso qui il “razzismo senza razze” di cui parla Balibar (1990) e, in altri termini prima di lui, Barker (1981) e Taguieff (1987).

esempio le polizie, i centri di decisione e azione politica) marginalizzando le voci e i punti di vista non ufficiali e non organizzati. In conseguenza della loro natura di massa i *media* animerebbero stereotipi, mettendo in scena una commedia morale nella quale i ruoli di vittima e carnefice possono essere chiaramente identificabili. Inoltre, e forse soprattutto, giornali e televisioni aumenterebbero la vendibilità della notizia enfatizzando la devianza e la minaccia e usando il *frame* dell'emergenza.

Questo genere di spiegazioni coglie sicuramente alcuni aspetti importanti del fenomeno. Ma non è in grado di spiegare né le fasi, anche di natura piuttosto diversa, che il discorso ha conosciuto in Italia,¹⁸ né ciò che contraddistingue il discorso italiano da quello di altri paesi, né soprattutto le logiche e la pervasività di questo discorso, la sua capacità di diventare senso comune, di costituire un regime di verità¹⁹ collegato ai sistemi di potere che lo producono e sui quali esercita i suoi effetti.

Una chiave di lettura diversa, ma specularmente riduttiva, attribuisce alla politica e in special modo all'azione degli imprenditori politici del razzismo, che sono riusciti a fare dell'*issue* dell'immigrazione un'importantissima arma nella competizione elettorale, la responsabilità di essere stata compiacente, di aver "soffiato sul fuoco" degli umori popolari e di avere suggerito - e in ogni caso legittimato - un discorso criminalizzante che i mezzi di informazione hanno prontamente ripreso. È difficile negare che in Italia tutto ciò si sia verificato.

L'estrema visibilità che le politiche della paura hanno raggiunto negli ultimi anni ha fatto sì che le loro logiche e i loro effetti siano stati recentemente oggetto di svariate riflessioni.²⁰ Un effetto molto più profondo di questa circolarità della produzione del discorso sull'immigrazione è stato invece molto meno indagato. Si tratta di un effetto più indiretto, mediato e allo stesso tempo così pervasivo da essere difficilmente colto nella sua specificità. Esso ha a che vedere con il fatto che, perlomeno considerando determinati aspetti del linguaggio, i vari attori sociali, più che enunciare un discorso sull'immigrazione, ne siano viceversa "parlati". Le categorie, gli argomenti, le immagini mentali che siamo in una certa misura "costretti" a impiegare nel parlare di immigrazione sono costruite altrove. Mai neutrali, ci parlano e ci dicono come parlare. Ma da dove provengono?

L'oggettivazione linguistica delle pratiche e l'enunciazione originaria

Venti anni circa di pratiche e discorsi sull'immigrazione hanno prodotto un lascito che si è oggettivato nel linguaggio. Di tutti i modi che potrebbero essere immaginati per raccontarla, solo alcune narrative ricorrono come schemi fissi. Tra le varie immagini che la accompagnano, la descrivono e la raccontano, poche sono ricordate e prontamente riconosciute da tutti. Di tutti i termini reali o potenziali che possono essere usati per nominare l'immigrazione e i fenomeni a essa connessi, solo alcuni si usano nel linguaggio corrente, portandosi dietro le connotazioni, il bagaglio concettuale, i "ritagli" che sono loro propri. In questo modo le categorie con le quali costruiamo e ricostruiamo continuamente la realtà, mai neutre, ci dicono come vederla, legittimano certe pratiche a scapito di altre, entrano a far parte della realtà stessa.

Le immagini, le narrative, i concetti impiegati nel discorso sull'immigrazione sono prevalsi sulle loro possibili alternative in una competizione di discorsi che, contrariamente a quanto suggerisce il termine, ha avuto per molti versi un esito predeterminato. Non si è avuta, tanto per

¹⁸ Si veda, per una discussione sulle prime fasi del discorso sull'immigrazione, Maneri 1998.

¹⁹ Il riferimento qui è ovviamente a tutta l'opera di Foucault.

²⁰ In antropologia il lavoro di Mary Douglas (1996) aveva già messo a fuoco il ruolo politico della minaccia di "insidia". Negli ultimi anni il tema è stato trattato da diverse prospettive. V. Altheide 2002, Robin 2004, Simon 2008. Per l'Italia v. Dal Lago 1999b, Escobar 2007, Maneri 2010.

abbandonare subito un'espressione alla moda, una "negoziante" tra significati opposti, il cui esito sancisce lo stato dei rapporti di forza tra componenti diverse della società. E questo non solo perché una di queste componenti, quella *nominata*, gode, insieme con i suoi eventuali alleati, di un potere di parola infinitamente minore delle altre. La ragione principale di questo esito, e della sua natura più profonda, sta piuttosto nel fatto che, sin dalla sua costituzione nel discorso pubblico, l'immigrazione è stata oggetto di politiche speciali, che hanno ricevuto un'attenzione speciale e che hanno costruito in ambiti diversi il vocabolario con il quale noi oggi ne parliamo.

Queste politiche, che in molti casi si riducono a mere pratiche di controllo, e il discorso che le ha accompagnate, interpretate, supportate e giustificate, hanno portato alla stratificazione di un insieme di categorie, argomenti, immagini e narrative che riflettevano gli imperativi organizzativi delle istituzioni preposte al controllo dell'immigrazione (con le loro priorità, sguardi, definizioni, oggetti). I mezzi di informazione hanno tradotto questo discorso e le sue priorità in linguaggio pubblico,²¹ nei costrutti e nelle tipizzazioni che usiamo nella vita quotidiana (Schutz 1979).

La prima parola²² "a statuto speciale" apparsa nel discorso pubblico in Italia è stata "extracomunitario". Essa venne all'inizio usata nei dibattiti parlamentari quando, nel 1986, veniva discussa la prima normativa sull'immigrazione (poi legge 943/86). La preoccupazione, in quella sede, era quella di stabilire criteri per regolamentare la presenza di chi *non* era cittadino di un paese della, allora, Comunità Europea. La non appartenenza, l'esclusione dai diritti, è stata da subito la marca distintiva della categoria. Immessa dai *media* nel circuito della comunicazione quotidiana, da vocabolo usato per indicare i paesi non appartenenti alla Comunità Europea e da aggettivo che qualificava i "lavoratori extracomunitari", con il dibattito (1989) e poi la cosiddetta legge Martelli (39/90), la parola "extracomunitario" è divenuta un sostantivo, una categoria di persone che assume i tratti di un tipo antropologico (gli "extracomunitari" hanno determinate caratteristiche, si comportano in un certo modo, ecc.). Fattasi costrutto del senso comune, la parola ha subito una serie di aggiustamenti che l'hanno investita di rilevanza pratica derubricando dal suo campo tutti coloro (cittadini nordamericani, svizzeri, giapponesi, ecc.) che non erano i reali bersagli delle politiche di controllo, che non corrispondevano al modello dell'escluso dai diritti, specularmente al quale il cittadino di un paese incluso nel *club* dei potenti elevava il proprio *status*, acquisiva la sua nuova cittadinanza europea negandola all'escluso.

La fonte più rilevante delle forme linguistiche entro le quali noi percepiamo, interpretiamo e comunichiamo l'immigrazione è però stata fornita dalle politiche di controllo che hanno nominato, descritto e fornito i luoghi di visibilità dell'immigrazione. Laddove gli immigrati sono stati istituzionalmente trattati, fatti oggetto di procedure burocratiche, resi visibili all'osservazione e dicibili al discorso, in quei luoghi, in quegli ambiti, su quei temi si è prodotta una buona parte del materiale verbale e iconografico che costituisce l'archivio a nostra disposizione (Foucault 1994). Bisogna allora considerare le istituzioni, le pratiche, un linguaggio che costruisce gli oggetti che esse trattano, nella loro prospettiva e secondo le loro competenze e priorità.

In Italia, si possono identificare tre nuclei nei quali istituzioni, pratiche e linguaggi producono agglomerati riconoscibili. I fronti di trattamento e controllo dell'immigrazione a maggiore visibilità pubblica sono da sempre quello esterno (il pattugliamento delle frontiere, la gestione dei Cpt/Cie) e quello interno (le operazioni di polizia - sgomberi, perquisizioni, pattugliamenti, controlli - nelle aree urbane), ai quali si è aggiunto, dal 2001, quello internazionale

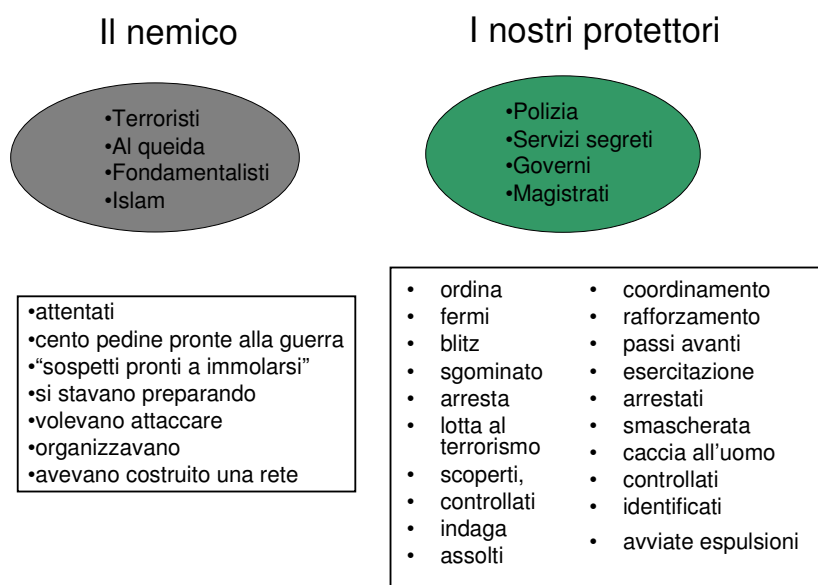
²¹ Apparati produttivi che richiedono un approvvigionamento quotidiano di informazioni pre-lavorate, le burocrazie dell'informazione, per un principio di "affinità burocratica" (Fishman 1980) dipendono da altre burocrazie (istituzioni e grandi organizzazioni, le cosiddette "fonti ufficiali", dalle quali proviene la grande maggioranza delle notizie) per gli *input* su cui lavorare, finendo per riprodurre il discorso.

²² A proposito di parole, per una ricchissima analisi del lessico del discorso sull'immigrazione inteso come oggetto culturale si veda Faso 2008.

(che non fornisce tanto luoghi, ma pratiche che danno visibilità: le indagini sul terrorismo internazionale). La grande maggioranza delle notizie sull’immigrazione messe maggiormente in evidenza è riconducibile a uno di questi tre fronti, nei quali lo Stato riproduce la propria sovranità, conferma le sue prerogative, riafferma e allo stesso tempo ridefinisce i propri confini materiali e simbolici, e dunque se stesso (Sayad 2002).

Partiamo dall’ultimo di questi fronti. Se si esaminano i titoli apparsi nelle cronache dopo il settembre 2001²³ si vede che essi ruotano intorno a pochi elementi ricorrenti. Il primo di essi è l’enunciazione di un problema. I termini più ricorrenti (“allarme”, “rischio”, “l’ombra di Al Qaeda”, “pericolo terroristico”, “minaccia di attacchi”, “attenzione a”, “sospetti”) ci ripetono in modo insistente che qualcosa ci minaccia, ma anche che qualcuno è pronto a proteggerci. Il secondo ingrediente è dato infatti da due opposte entità, i “terroristi islamici” (Loro) ma anche le Nostre istituzioni (Ministero degli Interni e polizia, servizi segreti nazionali e internazionali, magistratura). Il terzo ingrediente riguarda le azioni nelle quali le due entità appena menzionate si impegnano: da un lato una serie di processi del fare che vedono “i nostri” costantemente all’erta e impegnati a rimuovere il problema (V. Figura 1).

Figura 1.



Abbiamo quindi una narrativa dominante con un eroe che ci difende da un nemico minaccioso. Dall’altro il nemico: i processi nel quale è impegnato appaiono come puro fare, ma sono in realtà l’attribuzione di un intendere (“volevano”, “organizzavano”, “si stavano preparando”). Si tratta dunque di una devianza putativa che poi si traspone, attraverso continue associazioni e sostituzioni, ripetizioni e accostamenti, dalla figura del terrorista a quella del

²³ Ho analizzato gli articoli sul terrorismo internazionale comparsi nei quotidiani *Il Corriere della sera*, *La Repubblica*, *La Stampa* tra il 2002 e il 2006. Per un’analisi più generale della rappresentazione dell’Islam nei media, che è legata, ma non solo, al tema del terrorismo, si veda Bruno 2008.

“fondamentalista”, e poi da questa all’Islam in generale.²⁴ Quello dell’Islam-fondamentalismo-terrorismo-al Qaeda è un insieme di parole-tormentone che condensano in modo tautologico, dato per scontato, l’intero discorso.

Operazioni investigative, di *intelligence*, di polizia diventano dunque notizie, vengono tradotte in un linguaggio di senso comune che costruisce un problema pre-interpretato. Esso è caratterizzato da una catena di connotazioni, che raffigura il tema delle differenze religiose come un problema che riguarda solo un Islam minaccioso, fondamentalista,²⁵ che si infiltra quando non invade, la cui natura è in buona sostanza criminale. Questo genere di connotazione caratterizza ovviamente anche tutta una serie di temi correlati, da quello dell’integrazione (gli islamici come portatori di costumi che violano le norme accettate) a quello della libertà di culto (le moschee come covi del fondamentalismo).

Il secondo fronte di trattamento dell’immigrazione, quello dei pattugliamenti e dei controlli alle frontiere, degli arrivi, dei Centri di Identificazione ed Espulsione, dove si regola il rapporto tra interno ed esterno, ha prodotto la prima grande cornice del discorso sull’immigrazione: quella dell’“invasione”.²⁶ Il suo protagonista è il “clandestino” (una infiltrazione quindi, oltre che una invasione): che sia un rifugiato politico, un richiedente asilo, un migrante in cerca di occupazione, oppure anche solo una persona che ha perso il diritto ad avere il permesso di soggiorno o che ne attende il rinnovo, questo è il termine che ne descrive invariabilmente la condizione. A essere oggetto di nomina non è, come invece accade in altri paesi europei, uno *status* internazionalmente riconosciuto (come in “rifugiato politico”, che fa riferimento anche all’esito di eventi storici), e neppure una condizione amministrativa (come in “richiedente asilo”, che evidenzia anche una strategia di fuga), ma ciò che, come precisa il Dizionario De Mauro, è “*fatto di nascosto, in segreto, specialmente ciò che viola le leggi vigenti o non ha l’approvazione di un’autorità*”.²⁷ In questa parola stanno tutte le preoccupazioni delle agenzie che si propongono di controllare i movimenti migratori: non certo considerare mille diverse storie e condizioni individuali, ma nemmeno tanto valutare, riconoscere o negare (l’asilo, l’ingresso, la tutela), ma semmai individuare, bloccare, espellere chi cerca di arrivare e non può percorrere improbabili canali legali. Il “clandestino” è, con un atto di nomina, irrimediabilmente illegale, per non dire criminale, un atto che apre la porta allo *slogan* politico “via i clandestini” e alla competizione tra chi, fra maggioranza e opposizione, riesce a “fare più espulsioni”.²⁸ Fattasi senso comune, la tipizzazione del “clandestino” porta alla sua naturalizzazione. Non più categoria amministrativa (nel senso di persone definite in un certo modo a partire da pratiche amministrative che gli conferiscono un certo *status*) ma, come e peggio dell’“extracomunitario”, categoria antropologica, che “abita” già le rive di partenza delle rotte

²⁴ Un esempio tra i molti possibili: in occasione dell’oscuramento di quattro *blog* che “rilanciavano proclami di al Qaeda” l’articolo di *Repubblica*, del 22 febbraio 2008, era intitolato “Oscurati 4 blog filo-islamici”. La stessa espressione era usata dal *Corriere* e da altre testate ed è con questa che cominciava il dispaccio dell’Ansa. Si veda, sulle retoriche anti-islamiste, Rivera 2003.

²⁵ Il tema del fondamentalismo/terrorismo è d’altra parte di gran lunga il più trattato dal 2001 in poi quando si parla di Islam nei *media* italiani (Bruno 2008, Sanna 2006).

²⁶ Le considerazioni che seguono si basano su un campione (la prima settimana di ogni mese negli anni 2000 e 2005) dei quotidiani *Il Corriere della sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Giornale*, *L’Avvenire*, *il Manifesto*. Mi sono basato, come altrove, anche su un’osservazione non sistematica.

²⁷ Contro l’uso della parola “clandestino” è stata dopo tanti anni lanciata nel luglio 2008 una campagna da parte di un gruppo di giornalisti, accolta per ora da un’agenzia di informazione (Redattore Sociale), dall’Ordine dei giornalisti dell’Emilia-Romagna e appoggiata dalla Presidenza della Regione Toscana.

²⁸ Le critiche che le opposizioni di centro-sinistra hanno rivolto alla politica dell’immigrazione di questo e dei precedenti governi sono spesso simili alla dichiarazione del 16/4/2009 dell’ex Ministro Turco “*Dopo un anno di governo della Destra sono aumentati i clandestini*” o fanno riferimento al fatto che con la legge Bossi-Fini si sono “fatte meno espulsioni”.

migratorie o le acque internazionali,²⁹ e che è caratterizzata, nel senso comune come nel discorso politico e in buona parte di quello scientifico, da “un’alta propensione alla devianza”.³⁰ D’altra parte, come nota Sayad (2002, 372-376), le categorie nazionali, per non dire nazionaliste, che caratterizzano il “pensiero di stato” e il nostro intendere sociale, economico, culturale, etico, in definitiva politico, e con le quali pensiamo l’immigrazione e più in generale il nostro mondo sociale, vedono l’immigrato come un “intruso”, che perturba l’ordine nazionale, confondendo la separazione tra ciò che è nazionale e ciò che non lo è e intaccando l’integrità, la purezza e la perfezione mitica di tale ordine. La “doppia pena” del migrante sta proprio nella sua delinquenza ontologica, nel suo non essere un elemento neutro, ma una presenza che costituisce un reato latente, camuffato, che l’eventuale reato commesso, sanzionato dalla magistratura, porta alla luce. Portando avanti il ragionamento di Sayad, al “clandestino” è comminata una triplice pena, poiché oltre che immigrato reso sovente visibile in quanto delinquente, oltre che deviante ontologico che mette in questione l’assetto mitico dell’ordine nazionale, egli è migrante illegale o presentato come tale (l’aggravante comune che aumenta di un terzo la pena ai “clandestini” che commettono reati appare dunque come il riconoscimento giuridico della triplice pena, di una condanna già espressa di fatto dal “pensiero di stato”).

Non bisogna pensare però a questo modo di dare senso all’immigrazione come al puro riflesso della mentalità comune. Esso è piuttosto il punto d’incontro tra il punto di vista del potere e le tipizzazioni del senso comune più congeniali a tradurlo in pensiero pratico. Il “linguaggio dell’arrivo” ne riflette l’origine. Che si tratti di Frontex, della Guardia di Finanza o Costiera, della Polizia o della Marina Militare, operazioni di pattugliamento e di controllo (talvolta di soccorso), diventando notizie, rendono migranti, rifugiati e richiedenti asilo visibili. Non solo con le consuete immagini di repertorio (barconi in mare, lunghe file di persone sotto lo sguardo delle forze dell’ordine, masse tenute sotto controllo dalle mura di un Centro di Lampedusa) ma anche attraverso le narrazioni dei “viaggi della disperazione”. La narrativa dominante è meno univoca che nel caso del terrorismo. Chi svolge il ruolo di *carnefice* e chi quello di *vittima*? I “clandestini” sono protagonisti di un’ “invasione”, una volta rinchiusi nei Cpt/Cie si abbandonano a “intemperanze”, ma dopo tutto la loro “odissea” commuove, nei *reportage* le vittime sono loro. Non certo di politiche dell’asilo inesistenti, di un approccio militare alle migrazioni, di rapporti squilibrati tra Nord e Sud del mondo (di un Noi insomma), ma, con una operazione di esternalizzazione delle responsabilità, di un altro Loro: gli “scafisti senza scrupoli”, i “trafficienti di essere umani”, al limite “le carrette del mare”.³¹ A mettere in primo piano questi agenti, escludendo al contempo l’*agency* delle politiche di controllo o di sfruttamento, è una narrazione tutta incentrata sul presente.³² Le notizie sugli sbarchi hanno un punto di inizio che può arrivare fino ai luoghi di imbarco, ma che oblitera sistematicamente ciò che succede prima, e finiscono con il naufragio, lo sbarco o talvolta il rimpatrio senza mai arrivare a coprire ciò che segue (le reclusioni nei campi, le deportazioni di massa, le innumerevoli altre “odissee” che ne seguono).

²⁹ “2 milioni di clandestini pronti a partire dalla Libia” è una dichiarazione passata dalla bocca di quasi tutti i Ministri degli Interni, con la quale si attribuisce lo *status* di clandestino anche a chi ancora non ha varcato le frontiere italiane.

³⁰ Con buona pace delle condizioni diversissime che descrive e del fatto che la maggior parte degli immigrati “regolari”, con minore “propensione alla devianza”, ci viene detto, sono stati prima o poi anche “irregolari”, dunque “clandestini”. Da una parte dunque si sostiene che i “clandestini” hanno una natura diversa, maggiormente deviante, forse anche per la precarietà della propria condizione; dall’altra la perdita di quella condizione, la loro regolarizzazione, è l’ultima cosa che vuole chi grida alla “pericolosità dei clandestini”.

³¹ Questa ultima espressione ha fatto letteralmente la sua comparsa dopo l’affondamento, in cui morirono 89 persone il 28 marzo 1997, della Kater I Rades, dovuto allo speronamento effettuato da una corvetta della Marina italiana. In quel caso fu evidente il tentativo dei *media* italiani di rovesciare la responsabilità su un agente inanimato, le “carrette del mare” appunto, che da quel momento in avanti saranno protagoniste delle cronache sugli sbarchi.

³² Sulla stessa linea anche Bruno 2004.

Questo presente è dato dallo sguardo delle agenzie di controllo: ciò che vediamo è ciò che loro vedono o dicono di vedere, la telecamera si confonde con il loro occhio, attraverso la telecamera il loro occhio diventa il nostro. Gli oggetti che trattano sono ciò che noi possiamo osservare. Il fatto che i processi migratori siano raccontati nella prospettiva di chi li deve fermare interponendo una barriera e siano resi visibili laddove la loro rappresentazione è meglio drammatizzabile, in mare, sulle coste, è una delle probabili ragioni delle metafore idrauliche con le quali il linguaggio di senso comune, ma molto spesso anche quello scientifico, descrive le migrazioni: “flussi”, “pressione migratoria”, “ondate”, “marea”, metafore che accolgono e preparano il *frame* dell’invasione.

Il terzo fronte di trattamento dell’immigrazione, a mio modo di vedere di gran lunga il più importante per la sua capacità di produzione simbolica, è quello interno. Sarebbe troppo facile individuare nell’immagine del lampeggiante della polizia che accompagna i sempre più numerosi episodi di cronaca nera messi in prima pagina da giornali e telegiornali il simbolo del posto assegnato all’immigrazione quando essa è rappresentata sul territorio. A condizione che il reo sia straniero e la vittima italiana, una violenza sessuale, un omicidio,³³ una “rapina in villa” non sfugge all’attenzione morbosa dei *media*, che con una serie impressionante di apparenti “ondate di criminalità” (Fishman 1978) hanno posto al centro dell’attenzione, come sorta di “razza criminale”, di volta in volta maghrebini, albanesi, romeni/rom.³⁴ Se questi cicli di attenzione mediatica hanno profondi effetti di criminalizzazione e sono serviti a legittimare, attraverso la costruzione di una “emergenza sicurezza”, una legislazione discriminatoria e vessatoria verso gli stranieri, non è tanto a loro che si deve la sedimentazione delle immagini, delle narrative e delle categorie che governano il discorso sullo straniero. Sin dall’inizio degli anni Novanta sono stati piuttosto i conflitti di quartiere (contro “campi nomadi”, Centri per immigrati, mercati illegali) e le operazioni di polizia che li hanno accompagnati³⁵ (sgomberi, perquisizioni, pattugliamenti, schedature) a strutturare, via rappresentazione mediatica, buona parte del campo semantico dell’immigrazione. Questi interventi - e le proteste, le campagne mediatiche e politiche che li hanno invocati - hanno fornito luoghi di visibilità grazie ai quali l’immigrazione poteva essere detta.³⁶

Un discorso³⁷ che ci parla innanzitutto di devianza (i “fortini della droga”, i “supermarket dell’eroina”, le “strade a luci rosse”, i “balordi extracomunitari”, il “tesoro dei rom”). La connotazione trasversale a tutte queste espressioni è che l’illegalità e la minaccia spadroneggiano, “sotto gli occhi di tutti”, “alla luce del sole”, “a cielo aperto”. Un discorso che tematizza anche la violenza (“esagitati”, “violenti”, “aggressivi”, “efferati”). Siamo agli antipodi dell’immagine un po’ romantica della “mala”, fenomeno sociale oltre che criminale: qui, ci par di capire, il problema è la natura di queste persone. Un discorso che ci parla di marginalità (“disperati”, “fogna”, “sporchi”): privo di empatia, ci vuol dire che l’emarginazione è *innanzitutto* pericolosità sociale. Accanto a essa, e a sintetizzare il tutto, l’irregolarità (“clandestini”, “abusivi”, “illegali”): dunque illegittimi. Infine la rappresentazione dell’alterità (“ghetto”, “chinatown”, “di ogni colore”, “*casbah*”, “*faida*”):

³³ Sono parecchi i casi nei quali, sulla base di labili indizi o false testimonianze, uno straniero (o un’intera nazionalità, come nel caso di Novi Ligure) è stato sbattuto in quanto “mostro” in prima pagina fino alla scoperta di una realtà ben diversa.

³⁴ Nell’entusiasmo della caccia all’uomo cittadini romeni e persone di lingua rom vengono confusi con sorprendente faciloneria.

³⁵ Perché decise in risposta o per prevenire richieste di cittadini mobilitati in tal senso.

³⁶ Si potrebbe pensare che la visibilità stesse nei fenomeni in quanto tali, più che nel loro diventare oggetto di intervento. Ma, a parte i pochi Centri per immigrati, sia i mercati illegali sia i campi per i rom esistono da decenni e non avevano in precedenza una visibilità nemmeno lontanamente paragonabile nel discorso pubblico.

³⁷ Le analisi che seguono sono fatte su un campione di articoli (la prima settimana di ogni mese dal 1/07/1992 al 30/06/1993) dei quotidiani *Il Corriere della sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Giornale*, *l’Indipendente*, *l’Unità*, *il Manifesto*.

lontana, anche se non sempre, dall'immaginario esotico da agenzia di viaggi, questa alterità appare sinonimo di degenerazione e pericolosità e rimanda a una non solo implicitamente suggerita "guerra delle razze".

E' qui che nasce il tema del "degrado": marginalità, violenza, devianza, irregolarità non sono più fenomeni dotati di una loro causalità contingente o allargata, dovuti a circostanze puntuali e specifiche, assumono invece una *naturalità* che il senso comune rimanda, attraverso una constatazione e non una spiegazione, all'essenza della cosa stessa, alla generale "degenerazione" del luogo (si noti la continuità tra degrado-degenerazione-purezza-razza). La narrativa dominante ci racconta di come il "degrado" sia calato sul quartiere, dilaghi in modo sfacciato, "sotto gli occhi di tutti", costituendo un'offesa per il "decoro" della città, oltre che una minaccia, anche sanitaria, per i "residenti". Il discorso sul "degrado" associa immigrazione, marginalità e criminalità in un unico universo di rimandi incrociati. Non si tratta più di spiegare, ma di indicare. La soluzione non può essere quella di recuperare (politiche sociali, abitative, di integrazione) ma di rimuovere, cancellare. La demonizzazione e la naturalizzazione degli agenti del degrado è funzionale alla de-responsabilizzazione delle istituzioni. Una volta rappresentato il male, lo si può eliminare senza sensi di colpa.

Le notizie che hanno costruito l'idea del degrado sono oggetti molto più complessi dei *reportage* sugli sbarchi o delle cronache giudiziarie sul terrorismo. A differenza degli altri due, questo genere è caratterizzato da una saldatura perfettamente compiuta tra alto e basso, tra linguaggio popolare e parola del potere. La prospettiva scelta è quella del "cittadino" che protesta: la sua parola è l'ingrediente principale di molti *account* sugli eventi, suoi sono gli occhi con i quali guardiamo questa realtà (si pensi per un attimo se un'analogia scelta fosse operata sul tema degli scioperi, dando agli scioperanti la parola, lo sguardo, parte del racconto). Il linguaggio è volutamente popolare, pieno di metafore, a tratti addirittura dialettale. Anche quando è l'istituzione che parla – ad esempio nelle migliaia di dichiarazioni di Sindaci e assessori e nelle centinaia di ordinanze rivolte a lavavetri, venditori ambulanti, prostitute di strada – tutti si guardano bene dall'usare un vocabolario tecnico, formale, volentieri sacrificato sull'altare della legittimazione popolare.

Malgrado questo, migliaia di operazioni di controllo del territorio, di sgomberi, di perquisizioni, di schedature e identificazioni hanno lasciato le loro tracce linguistiche. Le cronache che ne danno conto si basano di norma sul verbale di polizia, riproducendone i contenuti, le funzioni e le categorie. Ovviamente da questi documenti vengono estratti solo "fatti", la cui specificità è quella di qualificare i "casi" trattati, fornirne una contabilità e produrre una giustificazione dell'entrata di quei casi sotto la giurisprudenza dell'istituzione (generalmente la polizia). Essa li qualificherà come abusivi, irregolari, clandestini, violenti, spacciatori individuando quelle caratteristiche, reali o presunte, che l'istituzione ha il potere di trattare. Alla notizia il compito di ricontestualizzare questi "fatti" in una storia, dando loro un minimo di impianto narrativo e traducendo le espressioni troppo specialistiche nelle tipizzazioni del senso comune, in quelle tipizzazioni che per una parte importante si formano o si modificano proprio in questo processo. Il lessico della devianza, dell'irregolarità e della violenza che occupa le cronache del "degrado" non riflette altro che l'imputazione a una certa popolazione di quelle caratteristiche che la polizia è chiamata a trattare. Se essa si dedicasse, come ha talvolta fatto, ad altri ambienti, sarebbero questi ad essere pubblicamente investiti dalle sue definizioni (fatte salve le capacità di negoziazione dei significati che attori sociali potenti possono mettere in campo). Se altre istituzioni si occupassero dell'immigrazione, altre sarebbero le categorie impiegate, perché diversi i mandati, le procedure, gli oggetti, le priorità.

I tre fronti di trattamento dell'immigrazione qui considerati hanno dunque la caratteristica comune di fornire quegli eventi, e gli *account* a essi dedicati, grazie ai quali, in virtù della costante

dipendenza dei *media* dalle loro fonti ufficiali, il controllo dell'immigrazione e le sue esigenze si oggettivano nel linguaggio con il quale essa è parlata. Pratiche di controllo e di esclusione (nelle aule di tribunale, sulle coste, nei campi, nei quartieri, nelle aree abbandonate) diventano discorso, categorie, immagini e narrazioni che incorniciano porzioni della realtà di pertinenza di queste pratiche in quadri unitari, stereotipici e tautologici che ne garantiscono la legittimazione. Se il ruolo, non solo di mediazione, ma per molti versi di autonoma costruzione, dei mezzi di informazione è stato estremamente importante nella criminalizzazione dell'immigrazione; se le politiche della paura da una parte e la ricerca di visibilità e consenso da parte degli imprenditori del senso comune dall'altra hanno fornito un irrinunciabile carburante all'"emergenza immigrazione"; dietro la materia prima del discorso sull'immigrazione stanno soprattutto le pratiche della "Fortezza Europa" nella loro versione italiana, particolarmente radicale. La chiusura delle frontiere, la ritirata dalle politiche di accoglienza e di assistenza e l'ossessione per il controllo lasciano i loro sedimenti: sta nell'espellere, arrestare, sgomberare, perquisire, identificare, allontanare l'enunciazione originaria nel discorso sull'immigrazione.

Bibliografia

- Altheide, D., 2002, *Creating fear. News and the construction of crisis*, Piscataway, Aldine Transaction.
- Balibar, E., 1990, "Esiste un neorazzismo?" in E. Balibar e I. Wallerstein, a cura di, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate.
- Barker, M., 1981, *The new racism. Conservatives and the ideology of the tribe*, London, Junction Books.
- Binotto, M., Martino, V., 2005, a cura di, *Fuori luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Cosenza, Pellegrini Eri-Rai.
- Bruno, M., 2004, "L'ennesimo sbarco di clandestini. La tematica dell'arrivo nella comunicazione italiana", in M. Binotto, V. Martino, a cura di, cit.
- _____, 2008, *L'islam immaginato. Rappresentazioni e stereotipi nei media italiani*, Milano, Guerini e Associati.
- Cittalia-Fondazione Anci ricerche, 2009, "Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana", rapporto di ricerca.
- Cohen, S., 1972, *Folk Devils and Moral Panics*, London, MacGibbon and Kee.
- Dal Lago, A., 1999a, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- _____, 1999b, "La tautologia della paura", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1: 5-42.
- _____, 2006, "Esistono davvero i conflitti tra culture? Una riflessione storico-metodologica", in C. Galli, a cura di, *Le sfide del Multiculturalismo*, Bologna, Il Mulino.
- Douglas, M., 1996, *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino.
- Escobar, R., 2007, *Metamorfosi della paura*, Bologna, Il Mulino.
- Faso, G., 2008, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, Roma, DeriveApprodi.
- Fishman, M., 1978, "Crime waves as ideology", *Social Problems*, 25, 5: 531-543.
- _____, 1980, *Manufacturing the News*, Austin, University of Texas Press.
- Foucault, M., 1994, *L'archeologia del sapere*, Milano, Rizzoli.
- Gallini, C., 1996, *Giochi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*, Roma, Manifestolibri.
- Goode, E., Ben-Yehuda, N., 1994, *Moral Panics. The Social Construction of Deviance*, Oxford, Blackwell.

- Lunaria, a cura di, 2011, *Cronache di ordinario razzismo. Secondo libro bianco sul razzismo in Italia*, Roma, Edizioni dell'asino.
- Maneri, M., 1998, "Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi", in A. Dal Lago, a cura di, *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova, Costa & Nolan.
- _____, 2001, "Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1: 5-40.
- _____, 2003, "La construction d'un sens commun sur l'immigration en Italie. Les «gens» dans le discours médiatique et politique", *La revue internationale et stratégique*, 50 : 95-104.
- _____, 2010, "Peacetime war discourse. The political economy of bellicose metaphors", in A. Dal Lago, S. Palidda Eds., *Conflict, Security and the Reshaping of Society. The Civilisation of War*, London, Routledge.
- Naletto, G., a cura di, 2009, *Rapporto sul razzismo in Italia*, Roma, Manifestolibri.
- Palidda, S., 2000, *Polizia postmoderna*, Milano, Feltrinelli.
- _____, 2008, *Mobilità umane*, Milano, Cortina.
- Rahola, F., 2003, *Zone definitivamente temporanee*, Verona, Ombrecorte.
- Riccio, B., 2007, "Toubab e "vu cumprà". Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia", Padova, Cleup.
- Rivera, A., 2003, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Roma, Derive Approdi.
- _____, 2009, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Bari, Dedalo.
- Robin, C., 2004, *Fear*, Oxford, New York: Oxford University Press.
- Sanna, V., 2006, *L'islamico, l'extracomunitario e il clandestino. La rappresentazione della popolazione migrante nei quotidiani italiani prima e dopo l'11 settembre*, Firenze, Tesi di dottorato.
- Sayad, A., 2002, *La doppia assenza*, Milano, Cortina.
- Schutz, A., 1979, *Saggi sociologici*, Torino, Utet.
- Simon, J., 2008, *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Milano, Cortina.
- Tabet, P., 1997, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi.
- Taguieff, P.A., 1987, *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, Paris, Editions La Découverte.
- Ter Wal, J., 1997, *The reproduction of ethnic prejudice and racism through policy and news discourse. The Italian case (1988-1992)*, Firenze, Tesi di dottorato.
- _____, 2002, "Italy", in *Racism and Cultural Diversity in the Mass Media. An Overview of Research and Examples of Good Practice in the EU Member States, 1995-2000*, Vienna, European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia: 239-272.
- Zinn, D.L., 2002, "Pacem in Terris: Problems in reading a "multiethnic" television variety show", in R. Grillo, J. Pratt, Eds., *The Politics of Recognizing Difference: multiculturalism Italian-style*, Aldershot, Ashgate.
- Zorzella, N., 2008, "I nuovi poteri dei sindaci nel pacchetto sicurezza e la loro ricaduta sugli stranieri", *Diritto Immigrazione Cittadinanza*: 3-4.

Marcello Maneri (Milano, 1964) insegna Sociologia della comunicazione all'Università di Milano "Bicocca". Si è occupato del rapporto tra informazione e potere, di sociologia del razzismo e della discriminazione, della costruzione sociale della criminalità e della sicurezza anche conducendo una

serie di ricerche sul discorso pubblico sull'immigrazione. Su questo argomento ha pubblicato, tra gli altri, "I media e la guerra alle migrazioni", in S. Palidda, a cura di, 2009, *Razzismo democratico*; "Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2001; "Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi", in A. Dal Lago, a cura di, 1998, *Lo straniero e il nemico*.